



Arresti dopo gli scontri tra giovani inglesi ed asiatici a Manchester. Paredes/Reuters

Manchester blindata per evitare una nuova notte di sangue. Polizia nelle strade in altri centri per impedire che la violenza dilaghi

Gran Bretagna, incubo scontri razziali

Alfio Bernabei

LONDRA La polizia in assetto antisommossa continua a presidiare il centro di Oldham alla periferia di Manchester dove una seconda notte di violenti incidenti razziali ha causato una catena di incendi con bombe molotov lanciate contro auto, abitazioni, negozi e la sede di un giornale.

Le forze dell'ordine sono scese in strada in altre zone del Paese per impedire che l'onda di violenza si diffonda ad altre città dove esistono focolai di tensione razziale e può bastare poco per far scattare delle scintille. Alcuni scontri sono avvenuti nella cittadina di Aylesbury dove la polizia ha fatto una quindicina di arresti. Il primo ministro Tony Blair ha detto che gli incidenti avvenuti ad Oldham costituiscono un'eccezione rispetto allo stato dei rapporti tra le diverse razze nel Regno

Unito dove nel complesso la società si muove con successo verso il multiculturalismo avanzato. Il premier ha detto che tocca ai leader delle varie comunità locali di adoperarsi per risolvere la situazione e ha dato il suo pieno appoggio alla polizia.

Gli incidenti tra la notte di domenica e lunedì hanno replicato quelli della notte precedente con scontri tra centinaia di giovani asiatici e gruppuscoli di razzisti bianchi che si sono installati nella zona. Oldham è una cittadina attaccata a Manchester e nucleo di una comunità asiatica con un'alta percentuale di immigrati dal Pakistan e dal Bangladesh. Gli asiatici hanno attaccato dei pub sospettati di avere tra i loro clienti dei membri del gruppo nazifascista National Front ed hanno lanciato bombe molotov contro gli uffici dell'Oldham Evening Chronicle, il quotidiano locale. Secondo la comunità asiatica il quotidiano non ha

dato sufficiente spazio alla crescente catena di attacchi razzisti avvenuti nella zona e che hanno alimentato la tensione. A questa ha contribuito anche il fatto che Nick Griffin, leader del partito di estrema destra British National Party, ha scelto Oldham come roccaforte per presentarsi alle elezioni del 7 giugno ed ogni sua apparizione viene ritenuta una provocazione. Griffin è noto per i suoi rapporti con estremisti italiani e spagnoli che promuovono una simile agenda di stampo razzista con ambizioni paneuropee.

Mentre la polizia in assetto anti-guerriglia continua a presidiare il centro di Oldham, specie le strade intorno al quartiere di Goldwick dove sono avvenuti i primi incidenti tra asiatici e bianchi che hanno acceso la miccia tre sere fa, il ministro degli Interni Jack Straw ha ordinato un'inchiesta per far luce sulle cause. Secondo alcuni testimoni, ci sarebbe stata una lite tra un

ragazzo bianco ed uno asiatico, entrambi quindicenni, davanti ad un negozio di fish and chips. La madre del ragazzo bianco avrebbe chiamato dei rinforzi col cellulare. I bianchi avrebbero poi scagliato pietre contro le finestre di abitazioni asiatiche e ferito una donna incinta. Allo stesso tempo tra i giovani asiatici sarebbe scattata una rapidissima adunata fatta coi cellulari fino a radunarne circa cinquecento a confronto con la polizia giunta sul posto per riportare l'ordine. Il motivo per cui la polizia è stata attaccata con tanta violenza sarebbe dovuto al fatto che negli ultimi mesi varie denunce provenienti da asiatici, vittime di attacchi razzisti, sarebbero state ignorate. Il capo della polizia locale si sarebbe invece prodigato per diffondere statistiche secondo le quali il 60% dei 572 attacchi razzisti avvenuti nella zona sarebbero stati perpetrati da asiatici contro bianchi. Philip Hirst, il direttore del

quotidiano che è stato attaccato dagli asiatici ha detto che il suo foglio è rimasto neutrale e mai si è prestato a della propaganda razzista.

Intanto continuano le critiche ai conservatori che sono stati accusati dal liberaldemocratici di aver incentivato il linguaggio razziale per far presa sull'elettorato di estrema destra. Una delle voci più estremiste è tornata a farsi sentire ieri quando Lord Tebbit, l'ex presidente del partito conservatore, ha detto al Times che gli incidenti avvenuti ad Oldham sono una dimostrazione che le società multiculturali non funzionano. Ha aggiunto che le esitazioni dei laburisti nel regolare l'influsso di immigrati rischiano di preparare il terreno per altri scontri nel futuro. Lord Tebbit, intimo dell'ex leader Margaret Thatcher, viene tenuto alla larga dall'attuale leadership tory di William Hague, ma rimane influente per un'ala del partito.

Jospin bocchia l'Europa federale di Schröder

Il premier difende gli Stati-nazione: bene l'Unione ma non si può disfare la Francia

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Alla fine ha parlato. E ha parlato chiaro, altroché. Lionel Jospin, il premier socialista francese, è uscito allo scoperto anche in maniera fragorosa. C'era da aspettarsi una risposta tutta francese alle idee sull'Europa espresse il 30 aprile dal cancelliere tedesco, e leader dell'Spd, Gerhard Schröder. Ed eccola. Puntuale. «Sono francese. Mi sento europeo», ha preteso parlando al Centro della stampa estera di Parigi. Il cancelliere vorrebbe l'Europa federale, d'impianto tedesco, dove gli Stati sono un po' come i Länder? Non se ne parla. La Francia non potrebbe mai convenire. «Io non separo - ha detto chiaro e tondo il primo ministro francese - la Francia dall'Europa. Come tanti altri europei convinti, io desidero l'Europa ma rimango legato alla mia nazione». Senza ambiguità, ecco il messaggio: «Fare l'Europa senza disfare la Francia o nessuna delle altre nazioni. Questa è la mia scelta politica». Una prima, diplomatica, reazione di parte germanica. Il portavoce del governo, Uwe-Karsten Heye: «Sono idee fruttuose che saranno approfondite dai governi in un clima di fiducia». Oppure: «Ci sono dei punti di convergenza». Dove si capisce che il solco è ampio.

In dieci pagine, l'avvenire dell'Unione modello francese. Una «Federazione di Stati-nazione», dunque, come l'ha già indicata un altro europeista convinto come Jacques Delors, ex presidente della Commissione. Il contrasto con la visione tedesca è evidentissimo. Ed esplicito. Attenzione: la parola «federazione» può contenere significati diversi. Ha spiegato Jospin: «Per alcuni vuol dire l'esistenza di un governo europeo che trae la sua legittimità dal parlamento europeo. Un esecutivo che avrebbe il monopolio della diplomazia e della difesa. In questo contesto gli Stati avrebbero lo statuto dei Länder tedeschi o degli Stati federali americani». La sentenza di Jospin appare inappellabile: «La Francia, come altre nazioni europee, non accetterebbe un siffatto statuto né questa concezione della federazione». Al contrario, la Francia considera il passaggio della «federazione» come un passo «graduale e controllato» di divisione o di trasferimento delle competenze a livello dell'Unione». Allora sì. Jospin ci mette la firma sotto questa concezione. Che può apparire ambi-

Licenziamenti facili, il Pcf contro la legge Oggi lo scontro all'Assemblea nazionale

Si aggrava il rischio di crisi per la «sinistra plurale» al potere in Francia: i comunisti, in polemica aperta con i socialisti del primo ministro Lionel Jospin, hanno rinnovato la minaccia di un voto contrario all'Assemblea Nazionale che oggi si pronuncerà su una legge del governo contro i licenziamenti facili.

«È molto probabile che il Pcf voti contro», ha avvertito il portavoce comunista all'Assemblea Nazionale Maxime Gremetz e ha così confermato che dentro la gauche plurielle, dal '97 al timone dell'Esagono, la tensione rimane altissima. In un'intervista, Gremetz ha bocciato senza appello la legge anti-licenziamenti difesa invece a spada tratta dai socialisti: non gli sembra abbastanza severa. Il Pcf, con in testa il segretario nazionale Robert Hue, vorrebbe che alle azien-

de fosse tolta del tutto la libertà di ridurre la propria forza-lavoro soltanto per migliorare profitti e performance borsistica. Gli spazi di compromesso sembrano piuttosto esigui: i socialisti hanno respinto gli emendamenti comunisti alla legge e il governo Jospin non prevede «concessioni» dell'ultima ora anche se la ministra del Lavoro Elisabeth Guigou potrebbe indorare la pillola con la promessa di una futura legge con cui saranno rafforzati i diritti sindacali delle maestranze. Essendo anche i Verdi su posizioni critiche (si asterranno), la legge sulla «modernizzazione sociale» - con inglobate le norme contro i licenziamenti facili - andrà incontro quasi di sicuro ad una clamorosa bocciatura se davvero i comunisti oggi decideranno per il pollice verso.



Il primo ministro francese Lionel Jospin durante il suo discorso sull'Europa

Mori/Ap

Ma che il premier francese considera «pertinente» dal punto di vista politico. Perché l'Europa, ecco il pilastro del disegno di palace Matignon, è una «costruzione politica originale» fatta di un'idea federale ma al tempo stesso della realtà degli Stati-nazione. Il discorso di Jospin contiene delle proposte concrete. E si colloca nel solco delle idee di rafforzamento dell'integrazione. Farà discutere l'idea, faranno appassionare i dettagli, se si può dire. C'è il via alla Costituzione europea ma non basterà chiamare costituzione un nuovo Trattato. Ci vorranno riforme profonde e non una semplice riscrittura. Ci vorrà, per farlo, una

Convenzione che ha al suo cuore, l'attuale Carta dei diritti. C'è la difesa coerente del modello sociale europeo, l'esaltazione della Carta dei diritti fondamentali, c'è la rivendicazione orgogliosa dell'identità politica e culturale del continente rispetto a quella degli Usa. C'è l'appello all'armonizzazione delle politiche fiscali che si è beccata già una risposta, scontata e negativa, di un Tony Blair in piena campagna elettorale. Jospin ha chiesto un ruolo diverso dei parlamenti nazionali attraverso una sorta di «Congresso», un organismo permanente che ogni anno faccia il punto sullo stato dell'Unione. Ha suggerito l'utilizzazione del-

le «cooperazioni rafforzate», un modo per scongiurare la paralisi istituzionale insieme al pericolo di creare un'Europa a due velocità. Ha chiesto poteri più definiti per il parlamento di Strasburgo e proposto il diritto del suo scioglimento da parte del Consiglio dei ministri su proposta della Commissione o degli Stati membri. Vedrebbe di buon occhio un «consiglio permanente» di vicepremier, probabilmente di stanza a Bruxelles, per coordinare meglio le questioni europee nei propri paesi. Il tutto sotto un impegno: «Non voglio una scialba Europa». Jospin è stato realista: «Ci vorrà del tempo per un accordo. Ma ci vorrà

anche un consenso, frutto di una linea di compromesso accettabile». Romano Prodi, oggi a Parigi, si inserirà tempestivamente in questo confronto europeo con un «discorso importante» nel quale risalterà il ruolo strategico della Commissione e dell'europarlamento.

La Kfor - che nella zona ha solo una base logistica, ha chiesto la protezione delle truppe macedoni: le regole di ingaggio prevedono infatti che la Kfor possa rispondere solo se direttamente attaccata. Il contingente belga, ospitato a Kumanovo, sta valutando la possibilità di trasferirsi altrove. L'artiglieria di Skopje ieri ha bombardato duramente Matejce, Orizari e Shupcane. La notizia della ripresa dell'offensiva arriva in occasione della visita in Macedonia di Javier Solana, responsabile europeo della sicurezza e della politica estera. L'obiettivo è quello di trovare una soluzione pacifica alla crisi macedone, soprattutto ai problemi di convivenza in seno al governo di unità nazionale. I partiti etnici albanesi avevano infatti condotto un negoziato indipendente con i ribelli, rigettato dalla maggioranza slabeli: l'accordo, in cambio di un'immediata fine delle ostilità, garantiva un'amnistia per i guerriglieri e maggiori diritti per la minoranza albanese.

clicca su
www.premier-ministre.gouv.fr/
www.europarl.eu.int/
<http://europa.eu.int/comm/index.htm>

Williams Burns convince israeliani e palestinesi a riprendere la trattativa sulla sicurezza. L'obiettivo è arrivare al cessate il fuoco e al congelamento degli insediamenti

Medio Oriente, il mediatore Usa strappa la promessa del dialogo

Umberto De Giovannangeli

La tenacia di William Burns alla fine qualcosa ha strappato ai suoi recalcitranti interlocutori: i colloqui di sicurezza israelo-palestinesi riprenderanno oggi con un incontro ad alto livello. Tra attentati avvenuti, agguati in corso e affondi missilistici promessi, l'invio speciale Usa per il Medio Oriente è tornato per la seconda volta in due giorni a bussare alla porta di Yasser Arafat e Ariel Sharon. L'obiettivo dichiarato della diplomazia statunitense è ottenere l'impegno delle due parti a un cessate il fuoco, e la garanzia israeliana di un prossimo congelamento della colonizzazione nei Territori. Una volta superato questo primo ostacolo e ricostruito un clima di fiducia tra le parti, si procederebbe, nello schema americano, all'applicazione di accordi bilaterali firmati - a cominciare da un significativo ritiro militare in Cisgiordania, che doveva essere realizzato dal governo laburista di Ehud Barak - e

all'avvio di negoziati sull'assetto definitivo dei Territori. Ma gli schemi diplomatici devono fare i conti con la realtà maturata sul campo, e quello in Palestina è un campo di battaglia. Che ogni giorno si accresce di episodi sanguinosi. Dopo i due attentati che hanno sconvolto l'altro ieri Gerusalemme, a Bat Hefer (a sud di Hadera, in Israele), è stato disinnescato un potente ordigno, mentre la Jihad islamica ha preannunciato altri attacchi suicidi. A Zbuba (Cisgiordania) una bomba piazzata dalle Brigate al-Aqsa è esplosa accanto a una jeep militare, senza provocare vittime. In serata due coloni israeliani sono stati feriti gravemente in un agguato a sud di Nablus (Cisgiordania).

Dal canto loro, i palestinesi denunciano una nuova incursione di mezzi blindati a Sajjaja (Gaza) e il bombardamento di un quartiere po-

polare di Rafah che ha provocato diversi feriti fra cui un bambino di sette anni. Il bollettino di guerra accompagna il tour de force di Burns, ne condiziona i tempi e le mosse. Dal secondo colloquio con Arafat, in partenza alla volta di Mosca per una visita ufficiale su invito del presidente russo Vladimir Putin, l'invio di George W. Bush ottiene il via libera per la ripresa dei colloqui di sicurezza Anp-Israele. Meglio di niente, verrebbe da annotare, ma sono gli stessi collaboratori del leader palestinese a dispensare un forte scetticismo sul successo della missione del tenace Burns. Il primo incontro tra l'invio di Bush e il presidente dell'Anp, rivela la stampa palestinese, ha avuto anche momenti di tensione «linguistica»: i collaboratori di Arafat hanno protestato quando Burns ha definito una «forma di terrorismo» gli attentati palestinesi avvenuti nei giorni scorsi. «Il vero terrorismo - hanno ribattuto - è l'occupazione militare israeliana». Alla questione semantica si accompagnano altri e più sostan-

ziali problemi che rendono quella dell'attuale ambasciatore Usa in Giordania una missione «quasi impossibile»: i palestinesi hanno ribadito a Burns che non c'è speranza di convincere gli attivisti dell'Intifada a deporre le armi senza prospettare loro successi politici. «Deporre oggi le armi - sottolinea con forza Marwan Bargouthi, segretario generale di Al-Fatah in Cisgiordania e uomo-simbolo della rivolta - equivarrebbe a firmare un atto di resa e ammettere che centinaia di palestinesi sono morti invano». Una linea condivisa anche dal più moderato ministro della Cooperazione dell'Anp, Nabil Shaath: «Non faremo alcunché per fermare la resistenza contro le continue aggressioni israeliane - afferma Shaath in un'intervista all'emittente radiofonica «Voce della Palestina» - a meno che non si concordino un pacchetto di provvedimenti che garantiscano all'Intifada

primi frutti». Ed è lo stesso Shaath a indicare quali «frutti» potrebbero convincere buona parte degli «shabab», i ragazzi dell'Intifada, se non a deporre quanto meno a tacitare per qualche tempo le armi: il congelamento delle colonie ebraiche, la realizzazione di accordi passati, la revoca dello stato d'assedio. Chi non ha alcuna intenzione di deporre le armi ed anzi rilancia la sua sfida mortale al «nemico sionista» è la Jihad islamica. «Siamo pronti a lanciare altri attacchi dei nostri martiri in profondità in Israele», proclama il portavoce della Jihad, Abdallah Shami, di fronte ad un migliaio di studenti, alcuni mascherati e armati, dell'università «Al-Aqsa» di Gaza. Alla popolazione dei Territori, Shami ha un solo appello da rivolgere: «prosegua la resistenza fino al termine dell'occupazione israeliana e alla liberazione dell'intera Palestina».

Alcune ore dopo aver concluso il suo secondo incontro con Arafat, William, Burns ha dovuto ammette-

re che la posizione israeliana è opposta. L'Intifada è vista dal governo Sharon come una ingiustificata aggressione palestinese contro Israele. Per cui lo Stato ebraico non ritiene di dover pagare alcun «prezzo politico» per ottenere la fine delle violenze. Se Israele facesse adesso una qualche concessione per riportare la calma, annota il ministro della Sicurezza interna Uzi Landau, in futuro i palestinesi «sarebbero tentati di ricorrere di nuovo alla violenza» per ottenere altri successi. Come continuano a fare i loro «fratelli» libanesi di «Hezbollah». Che ieri hanno avvertito minacciosamente Israele: «Due milioni e mezzo d'israeliani sono sotto la minaccia dei nostri missili», annuncia trionfalmente Nawaf Mousawi, uno dei capi del «Partito di Dio». Quei missili a lunga gittata sono puntati su Haifa e Tel Aviv. Pronti a colpire.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi alla
Pim Sri
 dal Lunedì al Venerdì
 ore 9/13 - 13.45/17.45
Milano
 Tel. 02.509961 - Fax 02.50996491
Roma
 Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109
Bologna
 Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112
Firenze
 Tel. 055.561277 - Fax 0551.578650

10-7-1940 27-5-2001
 La moglie e i figli esprimono il loro profondo dolore per la scomparsa di

FRANCO SANI
 un marito ed un padre esemplare.
 Firenze, 29 maggio 2001